

ex libris

Un viaggio fa a meno di motivazioni. Non ci mette molto a dimostrare che si giustifica per se stesso. Credete di andare a fare un viaggio, ma è subito il viaggio che vi fa, o vi disfa.

Nicolas Bouvier  
«La polvere del mondo»

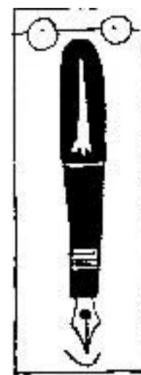
toccoéritocco

## CLASSE ISLAMICA A MILANO? ERA INDIFFENDIBILE

Bruno Gravagnuolo

Multiculturalismo e no. Sgombriamo il campo dagli equivoci. La decisione del liceo Agnesi di Milano, di costituire una classe di soli islamici, non c'entra con il multiculturalismo. O meglio: ne era una degenerazione. Trattavasi di *comunitarismo chiuso*, trapiantato nella scuola laica e pluralista. Niente a che fare quindi con la (giusta) delibera (non prescrittiva) della Regione Campania. Volta a far spazio *multiculturale* alla diversità religiosa, utilizzando festività facoltative, senza toccare il calendario nazionale. A Milano invece la scuola pubblica veniva piegata alla particolarità islamica, introducendo un principio ricusabile: *classi differenziali etniche*. Ripristinando su basi culturali le aborrite e dannose classi differenziali. Obiezione dei pragmatici (Giorello ed Eco): «Ma è un espediente provvisorio, in vista di una possibile integrazione! L'alternativa sennò è l'esclusione». Rispettabile opinione, se si considera che i genitori isla-

mici hanno imposto *solo* quella soluzione. E poi - dice Eco - se l'ottimo è nemico del meglio, meglio una soluzione provvisoria... senonché. Senonché il rischio era che il caso divenisse *modello*. Con quali argomenti infatti rifiutare poi classi induiste, ebraiche, catto-integraliste, sciite, cinesi? Difficile dire di no. E sarebbe stata la fine della scuola pubblica e della sua *missione costituzionale e universalista*: con l'alibi di un finto multiculturalismo. Spiace che a Milano certi Ds non lo abbiano capito in tempo. Mentre lo aveva capito Filippo Penati: «La classe islamica è una soluzione parziale, da superare al più presto. La scuola deve essere luogo di integrazione, non di separazione». In quella *classe islamica* c'era un germe regressivo. Impossibile difenderla. Il *Convegno su Berlinguer*. È stato splendido, in Campidoglio, la settimana scorsa. Ha messo a fuoco il ruolo internazionale del leader Pci: ambientalista, europeista, di pungolo verso l'Urss



(«senza di lui niente Perestrojka», ha detto Gorbaciov). Né sono mancati rilievi sullo scarso appoggio (o nullo) dato dal Pci al dissenso sovietico. Ma una lacuna c'è stata: andava approfondito meglio il rapporto Craxi-Berlinguer. Specie sul punto di una possibile intesa anti-dc. Con Craxi premier, e appoggio concordato di programma dall'esterno da parte del Pci. In vista di un ingresso Pci al governo. Secondo quel che il Psi propose nel 1981 (come emerge dai diari di Tatò). Idea che Berlinguer rifiutò. Sbagliando. E condannando Psi e Pci alla sconfitta. Terzismo immaginario. Cioè, l'arte di stare di qua, fingendo di non stare né di là né di qua. Esempio: Angelo Panebianco. Che prima simula in lungo e in largo sul *Corriere* olimpica equanimità. Sulla crisi di governo nata dall'«asse del nord contro il blocco del sud». Ma poi, quattro, «interpola» così tra parentesi la sua famosa «terzietà»: «Tremonti... un bilancio sereno mostre-va che gli aspetti positivi sono più numerosi di quelli negativi». E segue affondo liberista ultras, contro il valore legale del titolo di studio. Come volevasi dimostrare. Morale: il terzismo è il galateo dei moderati (antisinistra).

### Mani Pulite

Processo alla corruzione  
in edicola  
la videocassetta  
con l'Unità a €6,50 in più

# orizzonti

idee libri dibattito

### Pensioni e controriforma

in edicola il libro  
con l'Unità a €4,00 in più

## L'ANTICIPAZIONE

# Il mondo visto dalla Topolino



La strada di Macedonia passa per Kragujevac, in Sumadija, dove il nostro amico fisarmonicista Kosta ci attendeva a casa dei suoi genitori. La Sumadija è il paese di cuccagna della Serbia. Un mare di colline coltivate a mais e colza; grano, orti dove prugne caldissime cadono in cerchio sull'erba secca. Una provincia di fattori agiati, testardi e spendaccioni, che dipingono in lettere d'oro *sbogom* - addio - dietro le loro carrette e distillano il miglior liquore di prugne del paese. Alti noci s'innalzano nelle piazze dei villaggi e l'atmosfera bucolica è tanto forte da impregnare persino quei figli della borghesia che vanno a studiare a Kragujevac, nel liceo del capoluogo. Per questo Kosta era facile a strani incaponimenti rustici, a bruschi movimenti del collo o delle spalle che tradivano in lui un imbarazzo campagnolo. Per non parlare dei suoi silenzi. Non ne sapevamo molto sulla famiglia: suo padre era medico all'ospedale del distretto - un chiacchierone, aggiungeva Kosta prima di sprofondare nel suo mutismo - sua madre: grossa, allegra e quasi cieca.

A Kragujevac, al contrario, ognuno sembrava già sapere di noi e di dove eravamo attesi. Un grappolo di ragazzini aggrappati alla macchina ci condusse fino alla porta di casa. Con grida di benvenuto, mani supplici, sguardi azzurrini e schizzi incontrollati di saliva, ci fecero accomodare in uno spazioso e scalinato appartamento. Alcuni peluche, un pianoforte nero, un ritratto di Puskin, una tavola straordinariamente apparecchiata e, seduta in un raggio di sole, una nonnetta rotta dagli anni che ci stritolò la mano in una stretta di ferro. Subito dopo giungeva a passo di corsa il dottore: un entusiasta questo dottore; un lirico, con l'occhio blu nontiscordardime e il baffetto candido. Conosceva Ginevra e parlava il francese con una voce stentorea, ringraziandoci per Jean-Jacques Rousseau, quasi fossimo stati noi a farlo.

Birra per stuzzicare l'appetito, salame, crostata di formaggio ricoperta di crema acida.

Non c'eravamo seduti a tavola da neppure un'ora che Kosta aveva preso a tracolla il suo strumento mentre il dottore accordava un violino. Vicino alla credenza su cui ammicchiava i piatti, la cameriera s'era messa a ballare, dapprima maldestra, con la parte alta del corpo che restava immobile, poi sempre più velocemente. Kosta girava quieto attorno al tavolo e le sue grosse dita quadrate volavano sui tasti. La testa piegata da un lato, egli ascoltava la tastiera come si ascolta una voce d'acqua sorgiva. Quando poi si fermava, solo il piede sinistro segnava il tempo, e l'espressione placida del viso sembrava appena toccata dal ritmo. E questa sorta di ritegno che fa i veri danzatori. A noi che non sapevamo ballare, quella musica saliva sul viso, e vi si sfaceva in spasmi senza risultato. Il dottore cavava l'anima al violino; l'archetto stritava le corde per due buoni centimetri, mentre sospirava, sudava, si gonfiava di musica come un fungo sotto l'acquazzone. Financo la vecchia, pur completamente immobilizzata, piegava un braccio dietro la nuca, stendeva l'altro - la posizione dei ballerini - e si dondolava a tempo, ridendo con le gengive.

Cotolette impanate, rissole di carne, vino bianco.

Il kolo è il ballo in cerchio che fa girare tutta la Jugoslavia, dalla Macedonia alla frontiera ungherese. Ogni provincia ha il suo stile ed esistono centinaia di temi e di varianti; dappertutto, basta abbandonare le strade principali per vederli ballare ovunque. Piccoli kolo tristi, improvvisati sui marciapiedi della stazione tra i volatili e le ceste di cipolle per un



*Nel 1953 Nicolas Bouvier, in compagnia del pittore Thierry Vernet, a bordo della piccola auto compie un lungo itinerario da Ginevra a Kabul e Samarcanda. Ne viene fuori il diario di un grande viaggiatore che vede genti e paesi con lo sguardo del poeta*

Nicolas Bouvier

figlio che parte soldato. Kolo della festa, sotto i noccioli e abbondantemente fotografati dalla propaganda di Tito che dedica una grande attenzione a quest'arte nazionale, inviando fin nelle campagne più remote funzionari «specializzati» per catturare in tempi di 9/4 o 7/2 le astuzie ritmiche di contadini espertissimi nelle più sfumate sincopi, nelle più ingegnose dissonanze. I musicisti approfittano evidentemente di questa esaltazione del folklore, cosicché il saperci fare, col flauto o la fisarmonica, costituisce qui un vero capitale.

Lardo, crêpe alla marmellata, liquore di prugne distillato due volte.

I Serbi sono generosi e hanno conservato l'antico senso del banchetto: una festa gioiosa condita d'esorcismo

Alle quattro eravamo ancora a tavola. Il dottore, che aveva posato il violino, cantava a squarciagola e ci versava da bere con trasporto. Era uno di quegli uomini d'una cordialità rumorosa, che si stordiscono col loro stesso baccano

e finiscono per esser presi in giro da tutti. La madre invece, che effettivamente era quasi cieca, ci toccava il viso con la punta delle dita per assicurarsi che c'eravamo ancora, e rideva, rideva quasi fosse là per alzarsi in volo. C'era da credere che

fosse lei l'invitata. Durante le pause, sentivo in fondo al corridoio l'acqua che gocciolava nella vasca da bagno piena di fiaschi e cocomeri messi al fresco. Feci un piccolo calcolo mentre andavo a pisciare: almeno una settimana di salario.

I Serbi sono non soltanto d'una generosità meravigliosa, ma hanno inoltre conservato l'antico senso del banchetto: una festa gioiosa condita d'esorcismo. Quando la vita è leggera: un banchetto. Si fa troppo pesante? un altro banchetto. Lunghi dallo «spogliare l'uomo vecchio», come ci insegnano le Scritture, lo si riconforta con delle formidabili bevute, lo si circonda di calore, gli si riempie la testa di musica mirabile.

Dopo il formaggio e la torta pensava-

Accompagnato dal canto del motore e dallo scorrere del paesaggio il fluire del viaggio vi penetra e vi schiarisce la mente

Il pittore Thierry Vernet a bordo della Topolino fotografato da Nicolas Bouvier sulla strada per Ankara. A sinistra Bouvier da giovane

mo di avercela fatta. Ma già il dottore, tutto rosso nel crepuscolo, faceva scivolare nei nostri piatti delle enormi fette di cocomero.

È solo acqua, gridava per incoraggiarci. Noi non osavamo rifiutare, temendo di portargli male. Attraverso una sorta di nebbia sentii ancora la madre mormorare: *slobodno... slobodno!* - servitevi, dateci dentro! - e mi addormentai sulla sedia.

Alle sei riprendemmo la via di Nish, che volevamo raggiungere prima di notte. Scendeva il fresco della sera. Lasciavamo la Serbia come due giornalieri a stagione finita, con in tasca moneta appena guadagnata, e nella testa il ricordo delle nuove amicizie. I soldi sarebbero bastati a tirare avanti per nove settimane. Una piccola somma in fondo, ma un periodo abbastanza lungo. Ci priviamo d'ogni lusso, eccetto il più prezioso: la lentezza. Col tettuccio aperto, la leva dell'aria leggermente tirata, seduti sulle spalliere dei sedili e con un piede sul volante, viaggiamo placidamente a venti all'ora attraverso paesaggi che hanno l'accortezza di non cambiare senza avvertirci, attraverso notti di luna piena ricche di prodigi: lucciole, cantonieri in babbucce, modesti balli campagnoli ai piedi di tre pioppi, calmi fiumi dove a volte il traghettatore non s'è ancora alzato e il silenzio è così perfetto che un solo colpo di clacson vi fa sussurrare. Poi spunta il giorno e s'allungano le ore. Abbiamo fumato troppo, abbiamo fame, passiamo davanti a drogherie ancora chiuse a catenaccio, masticando senza inghiottirlo un pezzo di pane ritrovato in fondo al cofano, tra gli attrezzi. Verso le otto la luce diventa micidiale e occorre tener gli occhi aperti attraversando i pochi gruppetti di case, a causa di qualche vecchio abbacinato che, con tanto di berretto da poliziotto in testa, è capace di attraversare all'improvviso la strada saltando maldestramente giusto davanti alla macchina. A mezzogiorno i freni, i crani e il motore fondono. Per quanto il paesaggio possa essere desolato si trova sempre un gruppetto di salici, ai cui piedi addormentarsi con le mani dietro la nuca.

Oppure una locanda. Immaginatevi una sala dai muri rigonfi e le tende stracciate, fredda come una cantina e dove le mosche gironzolano tra un forte odore di cipolla. Qui la giornata trova il suo centro; coi gomiti piantati sul tavolo si fa l'inventario, o ci si raccontano i fatti della mattinata come se ognuno li avesse vissuti per conto proprio. L'umore del giorno già disperso su ettari di campagna si concentra nei primi sorsi di vino, nella tovaglia di carta che stiamo scarabocchiando, nelle parole che pronunciamo. Una salvezza emotiva s'accompagna all'appetito, e prova fino a qual punto nella vita di viaggio i nutrimenti del corpo e quelli dello spirito siano strettamente legati. Progetti e arrosto di pecora, caffè turco e ricordi.

La fine della giornata è silenziosa. Si è parlato a sazietà pranzando. Accompagnato dal canto del motore e dallo scorrere del paesaggio, il fluire del viaggio vi penetra quasi, e vi schiarisce la mente. Idee che senza ragione ospitate vi lasciano; altre invece s'adattano e si adattano a voi come le pietre nel letto d'un torrente. Nessun bisogno d'intervenire; la strada se ne occupa per voi. E si potrebbe desiderare che essa s'allunghi in tal modo, dispensatrice dei suoi buoni uffici, non solo fino all'estremità dell'India, ma ancora più in là, fino alla morte.

Al mio ritorno, molti di quelli che non sono partiti m'hanno detto che con un po' di fantasia e di concentrazione erano soliti viaggiare lo stesso, senza staccarsi dalla poltrona. Gli credo volentieri: sono dei forti. Ma io no, io ho troppo bisogno di questo contributo concreto che è lo spostamento nello spazio. Del resto, fortuna che il mondo s'estende per i deboli e li soccorre; quando poi esso, come certe sere sulla strada di Macedonia, si riassume nella luna a sinistra, la corrente argentata della Morava a destra, e la prospettiva di scovare dietro l'orizzonte un villaggio dove poter vivere nelle prossime tre settimane, sono ben lieto di non poterne fare a meno.

## le sue foto a Genova

Nicolas Bouvier, viaggiatore, scrittore, poeta, fotografo e iconografo svizzero-francese, cittadino del mondo (Grand Lancy-Ginevra, 1929-1998) è stato ormai rivalutato come uno dei massimi scrittori-viaggiatori di lingua francese. A conferma di ciò non mancano i successi editoriali e di critica: dalla edizione in corso di tutte le opere per Gallimard allo spazio che gli ha dedicato la rivista «Magazine littéraire». La Svizzera poi, e in particolare il Musée de l'Elyée di Losanna, ha allestito nel 2001 una mostra di Bouvier fotografo, «L'oeil du voyageur», che di Bouvier ha fatto conoscere un volto inedito ma complementare. La stessa mostra è in corso in questi giorni a Genova (fino al 1 agosto a Palazzo San Giorgio), organizzata dal Centro Culturale Svizzero di Milano. Domani, sempre a Palazzo San Giorgio) verrà presentato il libro di Nicolas Bouvier «La polvere del mondo» per la prima volta edito in Italia da Edizioni Diabasis, che dello scrittore aveva già pubblicato «Il suono di una mano sola. Cronache giapponesi» (1998). Il libro - di cui, per gentile concessione dell'editore, pubblichiamo un brano - è il diario del viaggio compiuto nel 1953 da Bouvier a bordo di una Fiat Topolino in compagnia dell'amico pittore Thierry Vernet, da Ginevra a Kabul e Samarcanda passando per la Jugoslavia, la Macedonia, la Turchia e la Persia. Alla presentazione parteciperanno Eliane Bouvier, la compagna dello scrittore; Maria Teresa Giaveri, cotraduttrice; Anne Marie Jaton, ordinario di Letteratura francese all'Università di Pisa; Massimo Quaini, ordinario di Geografia all'Università di Genova e direttore della collana Diabasis «Passages» e Alessandro Scansani, direttore della casa editrice.